

Portatori di speranza senza tradire la realtà

L'invito ai giornalisti dal vescovo Galantino segretario generale della Cei nella Messa in vista del Natale

«I giornalisti siano «portatori di speranza». Impegnati sempre a «non tradire o dissimulare la realtà». È l'augurio che ieri il segretario generale della Cei, Nunzio Galantino, ha fatto ai comunicatori, nel corso della Messa celebrata nella cappella della Cei, in vista del Natale. «Il vostro lavoro è importante – ha sottolineato il vescovo, ritornato ieri mattina da Erbil e dopo aver partecipato all'inaugurazione dell'Ostello della Caritas a Termini –. A tutti, ma a voi in

maniera particolare, è chiesto di essere, in mezzo alle lacrime, alla miseria e alle difficoltà, portatori di speranza, una speranza che però non è fatta di parole dette alla leggerezza o di frasi buttate lì tanto per condire con un po' di buonismo la storia, ma una speranza che cammina sulle gambe del nostro impegno, della nostra storia e della nostra volontà». Per esserlo, ha poi aggiunto, occorre fare violenza a se stessi «alla nostra superficialità, al nostro tornaconto e interesse».

Non sempre, ha ammonito, «il tornaconto più pericoloso è quello economico». A volte «il tornaconto dell'arroganza e del voler tenere sotto scacco gli altri è molto più pericoloso». Il segretario della Cei ha sottolineato invece lo stile di quanti nei campi profughi del Kurdistan iracheno «fanno violenza a se stessi e riescono a mettersi ad altezza d'occhio con la gente, anzi ad altezza di cuore». Un esempio da seguire, ha concluso, anche nel lavoro giornalistico. (M.Mu.)

Il futuro della Chiesa tra Nord e Sud del mondo alla luce del Vaticano II

Quali impulsi del Concilio Vaticano II sono particolarmente significativi per il futuro della Chiesa? Come confrontarsi con le diverse ricezioni del Concilio tra Chiese del Sud e del Nord del mondo? E ancora: come sta modificando la ricezione del Concilio il pontificato di Francesco? Sono queste alcune delle domande a cui cercheranno di rispondere i numerosi relatori che animeranno il convegno che inizia oggi alle 15 alla Pontificia Università Gregoriana, e

terminerà domani sera. Titolo: «Aggiornamento, allora e oggi. Una prospettiva per il futuro». La maggior parte delle voci sarà di lingua tedesca – ad aprire i lavori saranno l'ambasciatrice della Germania presso la Santa Sede, Annette Schavan, e il gesuita Hans Zollner, presidente della facoltà di psicologia della Gregoriana – ma interverranno anche teologi da Argentina e Repubblica Ceca. I Vespri conclusivi saranno celebrati domani dal cardinale Walter Kasper.

«Diamo un nuovo impulso al dialogo con l'ebraismo»

Un contributo teologico nel 50° della Nostra aetate

STEFANIA FALASCA
ROMA

Premesse e promesse, dichiarazioni di reciproca stima e coscienza di un impegno a proseguire le relazioni nell'approfondimento teologico e nel lavoro comune per il bene e la pace dell'umanità hanno accolto il documento «Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili», appena uscito dalla Pontificia Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo presentato ieri in Sala Stampa dal cardinale Kurt Koch e commentato da illustri rappresentanti ebraici quali il rabbino David Rosen, direttore dell'Interreligious Affairs, American Jewish Committee e il britannico Edward Kessler, direttore del Woolf Institute, Cambridge.

Celebrando la pietra miliare della *Nostra aetate*, a cinquant'anni dalla sua promulgazione, ma che rilancia un lavoro futuro che non esclude la possibile redazione di una «seconda edizione» della dichiarazione conciliare, il cardinale Koch ha spiegato che il testo attuale «non è un documento magisteriale» né è da considerarsi «un insegnamento dottrinale della Chiesa cattolica» ma si propone come strumento, impulso, «punto di partenza per un ulteriore approfondimento teologico, teso ad arricchire e ad intensificare la dimensione teologica del dialogo ebraico-cattolico».

Dalla Commissione per i rapporti con l'ebraismo un testo «non magisteriale» Koch: punto di partenza per un approfondimento

tende riprendere e chiarire le questioni che sono affiorate negli ultimi decenni nel dialogo ebraico-cattolico. Prima di questo testo, nessun altro documento di stampo teologico in senso stretto era stato pubblicato dalla Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo. «I tre documenti precedenti sul rapporto tra le due fedi (quello del 1974, sugli orientamenti per applicare la *Nostra aetate*, del 1985, su predicazione e catechesi e del 1998, sulla Shoah), riguardavano tematiche concrete, utili al dialogo con l'ebraismo da un punto di vista essenzialmente pratico – ha fatto osservare Koch – ma già il punto 4 della *Nostra aetate* aveva menzionato questioni teologiche che richiedevano un'ulteriore riflessione. Ed è precisamente a questa riflessione che il presente documento vuole apportare il proprio contributo». Delle sette sezioni del testo, firmato dal cardinale Kurt Koch, monsignor Brian Farrell e padre Norbert J. Hofmann, rispettivamente presidente, vice-presidente e segretario della Commissione, Koch e Hofmann hanno fatto prestare attenzione riguardo ad alcuni punti ripresi anche nel magistero di papa Francesco. Per primo, il legame di parentela «strettissimo e imprescindibile tra ebrei e cristiani» perché il dialogo e l'amicizia con i figli d'Israele sono parte della vita dei discepoli di Gesù, pertanto, «solo con le dovute riserve, il dialogo ebraico-cristiano può essere definito «dialogo interreligioso» in senso stretto; si dovrebbe piuttosto parlare di un tipo di «dialogo intra-religioso» o «intra-familiare» sui generis». Il riconoscimento che entrambe le tradizioni di fede hanno per fondamento il Dio dell'Alleanza che si rivela agli uomini attraverso la sua Parola e come il fatto che gli ebrei abbiano parte alla salvezza di Dio sia teologicamente fuori discussione. Anche riguardo alla tematica spinosa di quale deve essere l'atteggiamento dei cristiani sulla questione dell'evangelizzazione in relazione agli ebrei si sottolinea il rifiuto di una missione istituzionale diretta agli ebrei: «La Chiesa cattolica non conduce né incoraggia alcuna missione istituzionale rivolta specificamente agli ebrei». Si ribadisce infine anche il rifiuto di ogni forma di antisemitismo, il quale non è ancora stato sradicato e riaffiora in modi diversi in vari contesti. Nell'ultimo capitolo, relativo agli «obiettivi del dialogo con l'ebraismo», si chiarisce che «il primo obiettivo» è «l'approfondimento della conoscenza reciproca tra ebrei e cristiani» e che questo «non deve limitarsi agli specialisti». Viene quindi sottolineato come sia «importante che gli istituti di istruzione cattolici, includano nei loro curricula sia *Nostra aetate* sia i documenti successivi della Santa Sede sull'attuazione della dichiarazione conciliare». Quanto all'impegno comune a favore della giustizia e della pace, della salvaguardia del Creato e della riconciliazione in tutto il mondo, «è possibile – si



A sinistra, la conferenza stampa di presentazione del documento nella Sala Stampa vaticana ieri mattina. A destra, papa Francesco mentre depone nel Muro Occidentale a Gerusalemme un suo biglietto. Un gesto compiuto al termine di un momento di preghiera personale durante il viaggio apostolico in Terra Santa nel 2014

(Siciliani/Osservatore Romano)



La storia. La dichiarazione conciliare che cinquant'anni fa «tracciò la via»

Approvata e pubblicata il 28 ottobre 1965 la dichiarazione conciliare *Nostra aetate* ha segnato una svolta nel dialogo tra la Chiesa cattolica e le altre religioni, l'ebraismo in particolare. Lo ha sottolineato il Papa in più di un'occasione soprattutto durante l'udienza interreligiosa dello scorso 28 ottobre. Il Concilio – disse allora il Pontefice – «ha tracciato la via: «sì» alla riscoperta delle radici ebraiche del cristianesimo; «no» ad ogni forma di antisemitismo e condanna di ogni ingiuria, discriminazione e persecuzione. La conoscenza, il rispetto e la stima vicendevoli costituiscono la via che, se vale in modo peculiare per la relazione con gli ebrei, vale analogamente anche per i rapporti con le altre religioni. Penso in particolare ai musulmani, che – come ricorda il Concilio – «adorano il Dio unico, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini»» (*Nostra aetate*, 5). A confermare l'importanza del rapporto con gli ebrei, Francesco si recherà al Tempio Maggiore di Roma il prossimo 17 gennaio. Sarà il terzo Pontefice nella Sinagoga della Capitale, dopo Giovanni Paolo II nel 1986 e Benedetto XVI nel 2010.

afferma – che nel passato diverse religioni, sulla base di una rivendicazione di verità intesa in maniera ristretta e di una intolleranza ad essa conseguente, abbiano contribuito a fomentare conflitti e scontri. Oggi le religioni non dovrebbero essere parte del problema, ma parte della soluzione al problema. Soltanto quando le religioni dialogano con successo le une con le altre, contribuendo in tal modo alla pace mondiale, questa pace può essere realizzata anche a livello sociale e politico». Il rabbino Rosen da parte sua ha voluto ribadire quanto siano importanti i gesti da parte dei Pontefici per l'amicizia tra ebrei e cattolici e come dopo la rivoluzione copernicana nelle reciproche relazioni rappresentata dalla *Nostra aetate* sia necessario lavorare insieme per affrontare le sfide della nostra epoca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reazioni. «Bene il no a conversioni e alla teologia della sostituzione»

Dal mondo ebraico commenti largamente positivi

GIORGIO BERNADELLI

«I cattolici non devono cercare di convertire gli ebrei». Come era facile aspettarsi – vista la storia dolorosa e le incomprensioni del passato riguardo a questo specifico punto – è la parte dedicata al «mandato evangelizzatore della Chiesa in relazione all'ebraismo» la sezione più ripresa nelle prime reazioni ebraiche al nuovo documento vaticano. Il sito di *Yedioth Ahronoth* – uno dei più diffusi quotidiani israeliani – nell'articolo che dà conto del documento parla di una «prima volta in cui la Chiesa ripudia in maniera ufficiale i tentativi di convertire gli ebrei». Grande attenzione per il testo anche da parte di *Arutz Sheva*, sito di informazione vicino al mondo degli ultraortodossi, spesso anche fortemente critico nei confronti della Chiesa cattolica. L'articolo, intitolato «Il Vaticano: gli ebrei non hanno bisogno di Cristo

per salvarsi», ricorda come già Benedetto XVI nel 2011, nel libro intervista con Peter Seewald, si fosse espresso in termini simili. Arutz Sheva aggiunge che il nuovo documento «conferma l'affermazione secondo cui è solo attraverso la morte e Risurrezione di Cristo che tutti i popoli hanno la salvezza, ma accetta che gli ebrei possano

David Rosen e al professor Edward Kessler a essere presenti alla presentazione in Vaticano. Rilanciando le parole di Rosen, l'Ajcs osserva che «la nuova riflessione ripudia in maniera molto chiara la teologia della sostituzione e riconosce il ruolo della Torah nella vita del popolo di Israele». Esprime, però, rammarico per il fatto che non sia ancora rico-

braismo si può parlare di un legame di parentela strettissimo e imprescindibile». Accanto a quello vaticano Moked presenta anche un altro documento, presentato da 25 rabbini modern orthodox in occasione dei 50 anni di *Nostra aetate* e citato anche nella conferenza stampa di ieri in Vaticano. Un testo sul modo attraverso cui oggi guardare da ebrei al cristianesimo che sta facendo discutere nel mondo ebraico per una sua affermazione forte: «Il cristianesimo – scrivono infatti i firmatari – non è né un incidente né un errore, ma un frutto della volontà divina e un dono per le nazioni». Parole, queste, accolte con freddezza dal sito dell'Ucei, che lo definisce «un documento estremamente divisivo, che scarsi consensi sembra riscuotere all'interno degli ambienti ortodossi e che lascia immaginare una rottura da parte di alcuni rabbini decisamente aperturisti e modernisti».

In Israele giudizi affermativi anche da ambienti ultraortodossi. Fa invece discutere un testo elaborato da 25 rabbini sul modo con cui guardare da ebrei al cristianesimo

beneficiarne senza credere in lui. Gli autori stessi – commenta il sito ebraico – sembrano riconoscere che si tratta di una quadratura del cerchio teologica». Fuori da Israele positivi i commenti dell'American Jewish Committee, che sottolinea l'importanza dell'invito rivolto al rabbino

nosciuta «la centralità rivestita dalla Terra di Israele nella storia e nella vita presente del popolo ebraico». In Italia una sintesi del documento è stata proposta da Moked, il sito dell'Unione delle comunità ebraiche, che riprende la frase del cardinale Kurt Koch secondo cui «tra cristianesimo ed e-

I temi

Due religioni legate tra loro da uno «statuto speciale»

La Parola di Dio è indivisa

Il documento «Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (Rm 11,29) sottolinea e ribadisce alcuni punti chiave del dialogo ebraico-cristiano. Lo sottolineano gli stessi estensori del testo, in una sintesi di cui proponiamo alcuni passaggi.

Lo statuto teologico speciale del dialogo tra cristianesimo ed ebraismo

Il dialogo con l'ebraismo non può essere assolutamente comparato al dialogo con le altre religioni mondiali, a motivo delle radici ebraiche del cristianesimo. Gesù può essere compreso solo nel contesto ebraico del suo tempo, seppure egli, in quanto Messia di Israele e Figlio di Dio, trascenda tale orizzonte storico.

La rivelazione nella storia come «Parola di Dio» nell'ebraismo e nel cristianesimo

Dio si rivela nella sua Parola, si comunica agli uomini. Per gli ebrei, questa Parola è presente nella Torah; per i cristiani, la Parola di Dio si è incarnata in Gesù Cristo. Tuttavia, la Parola di Dio è indivisa e richiede da parte degli uomini una risposta che permetta loro di viverla nella giusta relazione con Dio.

La relazione tra Antico e Nuovo Testamento tra Antica e Nuova Alleanza

Tra Antico e Nuovo Testamento c'è un'unità indissolubile, anche se i due Testamenti vengono interpretati in maniera diversa da ebrei e da cristiani sulla base delle loro diverse tradizioni religiose. Per i cristiani, l'Antico Testamento è comprensibile e interpretabile alla luce del Nuovo Testamento. L'Antica e la Nuova Alleanza fanno parte di una sola ed unica storia dell'alleanza tra Dio e il suo popolo, sebbene la Nuova Alleanza debba essere considerata come compimento delle promesse dell'Antica.

L'universalità della salvezza in Gesù Cristo e l'alleanza mai revocata di Dio con Israele

Attraverso Gesù Cristo – con la sua morte e la sua Risurrezione –, tutti gli uomini hanno parte alla salvezza, tutti sono salvati. Sebbene gli ebrei non possano credere in Gesù Cristo quale redentore universale, essi hanno parte alla salvezza, perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili (cfr. Rom 11,29). Come ciò avvenga rimane un insondabile mistero del piano salvifico di Dio.

Il mandato evangelizzatore della Chiesa in relazione all'ebraismo

Anche se i cattolici, nel dialogo con l'ebraismo, rendono testimonianza della loro fede in Gesù Cristo, essi si astengono da ogni tentativo attivo di conversione o di missione nei confronti degli ebrei. La Chiesa cattolica non prevede nessuna missione istituzionale rivolta agli ebrei.

Gli obiettivi del dialogo con l'ebraismo

Nel dialogo fraterno, ebrei e cattolici devono imparare a conoscersi sempre meglio, a riconciliarsi sempre più, ad impegnarsi insieme nella promozione della giustizia, della pace e della tutela del creato, a lottare efficacemente contro ogni forma di antisemitismo. Essi devono intensificare la loro collaborazione in campo umanitario in favore dei poveri, dei deboli, degli emarginati, per diventare così, insieme, una benedizione per il mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© LIBRERIA EDITRICE VATICANA